

RICERCA

Nuova Serie di Azione Fucina (gruppo II - 70%)
Quindicinale della Federazione Universitaria
Cattolica Italiana - Anno XXXVII - N. 3 - 1981

Aborto e referendum

Sembra dunque ormai sicuro che tra qualche mese saremo chiamati alle urne per votare in merito alle due proposte — quella radicale e quella del Movimento per la Vita — di mutamento della normativa attualmente vigente in materia di aborto.

Ci sembra dunque urgente esprimere alcune opinioni in merito a questa questione, che certamente va al di là del mero fatto elettorale.

Il problema aborto è un problema estremamente complesso, che per essere affrontato con onestà ed efficacia richiede a tutti la capacità d'inquadrarne tutti gli aspetti, e non solo quelli che immediatamente rientrano nei propri schemi ideologici. Non si può dunque, a nostro avviso, non affrontare la questione nei termini di un massimo e attento rispetto nei riguardi di tre vite: la vita dei nascituri, quella delle donne, quella dello Stato democratico.

La normativa attualmente vigente, la famosa legge 194, si ripropone esclusivamente la tutela della vita delle donne, finendo così con l'assumere del problema una visione parziale e dunque ideologica. La legge 194 ammette infatti un'assoluta e indiscriminata libertà di aborto nei primi mesi di gravidanza, assumendo come valore il principio di autodeterminazione della donna.

Così facendo, ci si riproponeva la tutela e la salvaguardia della vita delle donne, non intendendo certo con questa espressione riferirsi ai casi di evidente contrasto tra la vita del nascituro e quella della madre, (cioè ai casi di cosiddetto «aborto terapeutico», che si contano in poche decine l'anno), bensì alla tristissima piaga degli aborti clandestini. Legalizzare l'aborto, si sosteneva e si sostiene tuttora, significava riconoscere un dramma sociale, anziché nascondendolo ipocritamente, e lavorare per risolverlo, o quanto meno per ridimensionarlo.

Si tratta certamente di un discorso che ha una sua dignità e che non può essere frettolosamente liquidato come strumentale. Occorre tuttavia che quanti hanno onestamente sostenuto questa tesi, riconoscano altrettanto onestamente che le cose sono andate in maniera diversa, e che la piaga degli aborti clandestini anziché rimarginarsi si è ulteriormente incancrenita.

Occorre allora interrogarsi sulle cause di questo fallimento. Ed è difficile non concludere che probabilmente la situazione è peggiorata proprio perché si è pensato di poter tutelare la vita delle donne isolandola da una più globale difesa e promozione della vita umana. Si è così volutamente, faziosamente e pervicacemente misconosciuto il diritto alla vita dei nascituri, diffondendo una cultura letalmente individualistica, portata ad esasperare i toni, a impostare la questione dell'aborto in termini di «mors tua vita mea», e a promuovere di fatto l'aborto al rango di diritto, di strumento di riscatto individuale o addirittura collettivo. Non sorprende che in questa situazione il numero degli aborti cresca vertiginosamente, senza peraltro minimamente intaccare il fenomeno del clandestino.

Le donne continuano dunque a pagare, come continuano a pagare le centinaia di migliaia di nascituri sacrificati ogni anno, e come continua a pagare il nostro Stato democratico. La legge 194, con la proclamazione del principio dell'autodeterminazione della donna, ha infatti inserito all'interno del nostro ordinamento giuridico, il pericolosissimo riconoscimento del diritto di vita o di morte di un individuo su un altro: dinanzi al «fatto» dell'aborto, lo Stato non si limita a tollerarlo, con una normativa depenalizzatrice, ma lo innalza a diritto, operando così una precisa scelta ideologica in senso abortista, che contraddice i principi espressi dalla Costituzione su cui esso si fonda.

Noi non siamo tra quei cattolici che, dinanzi a questa pur gravissima realtà, tendono a dissociarsi irresponsabilmente dalle sorti della democrazia italiana, ma non possiamo neanche condividere l'incredibile posizione di chi, nell'intento di promuovere un nuovo fronte dei cattolici del «no», disprezza come «liberale» il principio dello Stato di diritto, e definisce «rivoluzionaria», addirittura strumento di riscatto per gli umili e i semplici, una legge che rende l'aborto un diritto indiscriminato.

Noi non crediamo certamente che tutti i valori morali, o ancor meno tutti i valori religiosi, debbano trovar riconoscimento nella legge: il ragionamento qui condotto ci sembra in questo senso chiaro.

Il discorso è un altro: quello di avviare a soluzione questo problema reale attraverso una via rispettosa di diverse esigenze che vanno tutte tenute presenti.

Solo così è infatti possibile che sull'aborto non risultino tutti sconfitti e che da questo problema la società italiana esca con un grado maggiore di maturità e di consapevolezza.

Tenendo anche presente l'esperienza degli altri paesi industrializzati, che stanno mutando in senso più antiabortista le rispettive legislazioni, e tenendo presente il monito di quei popoli del Terzo Mondo, che continuano a credere ostinatamente che la strada del loro riscatto non passi attraverso gli aborti e la rigida pianificazione demografica.

Giorgio Tonini



Armi e bagagli

Il problema degli armamenti, nonostante il sempre maggior numero di articoli, interventi, denunce che trova spazio sui mezzi di informazione, continua a restare agli occhi della gente e nella coscienza di molti politici ed intellettuali, come un argomento folkloristico, di «costume», cavallo di battaglia di forze radicali ed estremiste, oppure tema di predicazioni moralistiche di qualche esponente cattolico, un po' profeta, un po' terzomondista, un po' santottino.

Insomma le armi, la loro produzione, il loro commercio e il loro uso, appaiono costantemente oggetto di deprecazione morale, ma di altrettanta tranquilla rassegnazione. Sembra quasi che non abbiano, in un certo senso, la dignità di un argomento serio, di un problema politico grave, ma che siano un soggetto pittoresco con cui «colorare» qualche discorso politico, qualche pagina di giornale,

così, tanto per sentirsi un po' «di sinistra».

Ma siccome è difficile che qualche cosa nel mondo avvenga «per caso», che insomma sia la semplice fatalità a far sì che il problema delle nomine bancarie sia universalmente considerato «serio», da prendere in attento esame, su cui schierarsi e dividersi, mentre quello delle armi appartenga a certa retorica «parrocchiale», forse occorrerebbe domandarsi il perché di questa sostenuta «indifferenza».

In realtà è necessario dire che sul problema degli armamenti non esiste di fatto alcuna politica di informazione seria e corretta, come d'altra parte non esiste neppure alcun controllo politico da parte del Parlamento tale da consentire una visione realistica e complessiva dell'industria bellica in Italia. E non si può certo dire che questa sorta di «black-out» sugli armamenti sia dovuto al fatto

che essi rappresentano una questione economica «privata», riguardante i fabbricanti e gli acquirenti. Soprattutto per quanto riguarda l'Italia, — come osserva Fabrizio Battistelli, autore del recente saggio «Armi: nuovo modello di sviluppo?», edito da Einaudi, in cui viene fatta una rigorosa e approfondita ricerca sulle origini e sulla consistenza della produzione di armi nel nostro paese — «l'industria militare italiana... è una creatura che si sviluppa a vista d'occhio nell'incubatrice dello stato».

Il problema dunque non è quello di scandalizzarsi per il fatto che alcuni imprenditori senza scrupoli oggi fabbricano fucili piuttosto che frigoriferi, al punto che l'Italia è diventata il 4° paese esportatore di armi nel mondo, ma di capire le ragioni strutturali e politiche (e trarne dunque tutte le conseguenze) di un intervento «pubblico» (e quindi di denaro pubblico) nel settore degli armamenti.

In Italia gli addetti nell'industria militare sono circa 80.000 (l'1,6% degli occupati dell'industria), con un fatturato di circa 3000-5000 miliardi nel 1979. La presenza pubblica si avvicina al 50% del totale (46% dell'occupazione e 43% del fatturato), ma occorre inoltre tenere presente che il maggior contraente dell'industria bellica è lo Stato e che è ancora lo Stato, direttamente o indirettamente, a fungere da intermediario nelle esportazioni, che coprono circa il 50% della produzione e che sono prevalentemente destinate al Terzo Mondo (compreso il Sudafrica).

Dunque la questione è tutt'altro che moralistica o folkloristica: ci troviamo di fronte ad una realtà produttiva sostenuta, alimentata, coperta e gestita dallo Stato (di cui spesso lo Stato, rappresentato dal Parlamento, non ha nemmeno il controllo) secondo criteri politici che sfuggono all'informazione e al dibattito pubblico.

E allora occorre porsi alcuni interrogativi, soprattutto di fronte alle proposte di aumento della spesa militare: perché impegnare denaro pubblico (il 5,5%, nel 1979, della spesa pubblica pari a 5000 miliardi circa) in una produzione di armi ben superiore al fabbisogno del nostro esercito (ma, a proposito di esercito, chi ha detto che bisogna mantenerlo)? E poi, perché non controllare le esportazioni per vedere quali politiche internazionali lo Stato italiano intende perseguire? Si può tollerare il dato di fatto che il nostro lavoro serve indirettamente a produrre morte e distruzione? E come non ribellarci poi al sapere che queste armi finiscono in mano ai fascisti cileni o ai razzisti sudafricani?

E tutto questo senza dire una parola sul problema della fame, degli aiuti ai paesi del Terzo Mondo, della nonviolenza, ecc., per evitare che qualcuno dica che è moralismo o folklore.

Michele Nicoletti

Al di là dello Stretto

Messina vanta una tradizione universitaria molto antica; fondata infatti nel 1548, la sua Università è sempre stata un fervido centro di studi e ha sempre avuto un notevole influsso sulla vita culturale della città.

Il suo sviluppo, abbastanza lineare in passato, ha avuto negli ultimi venti anni un notevole incremento provocando una vera e propria « esplosione » della sua struttura e determinando il sorgere di nuovi problemi. L'ateneo messinese contempla ormai tutte le facoltà se si eccettuano quelle di Agraria, di Ingegneria (esiste solo il Biennio) e Geologia. L'assenza di queste facoltà risulta inspiegabile e problematica se si pensa che Messina e l'area dello Stretto sono zone fortemente sismiche, che un'agricoltura gestita con criteri moderni è garanzia dello sviluppo di quest'area e, infine, che da troppi anni si è in attesa della costruzione del famoso Ponte sullo Stretto.

Ma al di là di questi tre esempi si può notare che l'Università nelle sue molteplici attività è scarsamente collegata con la realtà del territorio circostante, quando non è isolata del tutto.

In particolare si possono evidenziare due problemi che, anche se rispecchiano la generalità dei problemi delle università italiane, proprio qui, in un'area depressa del Sud, assumono maggiore gravità.

In primo luogo si deve dire che è scarsa la ricerca applicata a vantaggio di quella « pura », il che significa l'intervento di committenze esterne per determinati studi (il Ponte ad esempio) di privati o industrie ecc. In secondo luogo occorre dire che l'università è incapace di anticipare gli sbocchi occupazionali creando una nuova politica della formazione professionale e che, d'altra parte, non elabora una didattica legata agli sbocchi occupazionali esistenti nel territorio.

Iniziative per sbloccare questa situazione sono state effettuate da parte di alcune facoltà. Infatti indagini economiche e sociologiche sono state realizzate, per una maggiore conoscenza del territorio, nella Facoltà di Scienze Politiche; indagini scientifiche sono state condotte dalla Facoltà di Scienze Biologiche che ha effettuato importanti rilievi nelle acque dello Stretto; indagini sociologiche relative a certe situazioni locali (come il problema degli anziani e dei bambini ecc.) per conto della Fa-

sono chiaramente finalizzati dato che l'esterno non sempre altrettanto chiaramente sa indicare i servizi di cui ha bisogno.

Eppure, nonostante questo, l'università è esplosa; il termine va qui riferito non a una crescente diversificazione delle attività universitarie, ma al sempre crescente numero degli iscritti. Questi infatti (secondo le statistiche dello scorso anno) su una popolazione di 300.000 abitanti, per lo più impiegati e artigiani, sono circa 30.000 di cui 17.000 fuori-se-

nel meridione, la figura dello studente a tempo pieno (almeno nella nostra ipotesi); gli studenti fuori-sede provengono in specie dalla Calabria ma non sono pochi quelli che affluiscono da ogni parte della Sicilia; una minoranza è poi rappresentata dagli studenti stranieri (223), in prevalenza greci.

Il dibattito politico sollecitato da studenti, docenti e relativo entourage (assistenti, borsisti, contrattisti) viene a cadere nei « grossi » avvenimenti della vita universitaria

fermare, pur nella diversità delle loro posizioni, l'attualità e l'applicazione del diritto allo studio, esso alla fine si riduce in puro e sterile mercanteggiamento.

Però tale dibattito interessa al massimo 200 o 250 studenti e non di più, mentre, ad una conferenza organizzata recentemente dal PSI in università per una valutazione critica della 382 ne abbiamo contati al massimo 5.

E ciò rispecchia il nostro odierno costume studentesco: un impegno per alcuni in politica in vista di un'occupazione futura, gli esami e le loro intrinseche difficoltà per moltissimi altri.

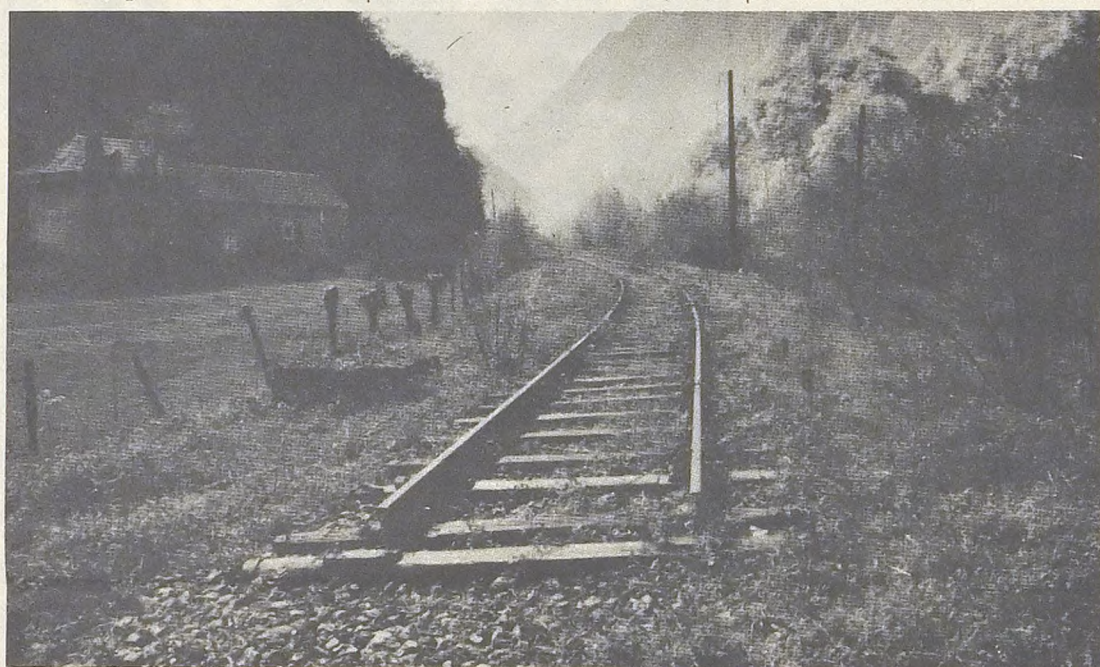
I pensieri, dunque, vanno in direzioni diverse. Una conseguenza: l'assoluta assenza di dibattito, fra tutti i livelli (studenti, docenti, forze politiche e sindacali, sulle radici culturali e strutturali della crisi dell'università italiana.

In compenso si parla, talvolta, di aborto, di criminalità, di Afghanistan, Polonia, e di Giovanni Paolo II.

Questo è il quadro, non certo esauriente, della nostra università.

Siamo coscienti, infatti, dei nostri limiti di analisi e di indagine e consapevoli della nostra precarietà; ma, proprio per questo, non avremmo avuto la pretesa di scrivere un tale articolo se non fossimo stati pienamente convinti del recupero di un dibattito culturale sulle radici della crisi dell'università, sul senso da dare al proprio studio e sulle esigenze che le varie tipologie di studenti esprimono, con tutti coloro che, nostro malgrado, si sentiranno stimolati da tali note, proprio come quegli amici universitari che, pur non essendo fucini, entusiasmatisi in tale lavoro, hanno collaborato per tale stesura.

a cura del
Gruppo F.U.C.I. di Messina



coltà di Magistero e una recentissima indagine sulla tipologia dello studente a cura della Facoltà di Scienze Politiche. Inoltre meritevole è stata la sperimentazione (durata un anno) dei corsi serali per i lavoratori-studenti nella Facoltà di Economia e Commercio a causa del maggior numero di questi (70%).

Un altro aspetto dell'isolamento dell'università riguarda i suoi rapporti con la Regione, con gli Enti Autonomi eccetera; questi rapporti non sono stati molto intensi e i finanziamenti, peraltro scarsi, non

de ed inoltre, di questi ultimi 4.000 risiedono in città. L'Opera Universitaria (deficitaria) dispone di circa 590 posti letto: una casa dello studente e due case della studentessa; inoltre vi sono tre mense chiaramente insufficienti.

C'è da dire che l'aumento degli iscritti non è stato uguale per tutte le facoltà, ma ha privilegiato alcune rispetto ad altre: le facoltà più affollate sono quelle di Medicina e Giurisprudenza.

La tipologia dello studente è variegata ma prevale, per la nota carenza occupazionale

quali le elezioni del Rettore, o degli studenti nei diversi organismi di governo delle facoltà e dell'ateneo.

Questi ultimi poi, puntualmente, in occasione dell'inizio del nuovo anno accademico, dibattono i fallimenti della gestione dell'Opera Universitaria e rivendicano posti letto alla Casa dello Studente/essa, buoni mensa, una migliore qualità dei cibi.

In tale scia si collocano le forze politiche presenti nel mondo studentesco (DC, FUAN, PCI, PSI, PLI, PDUP), e se tutte confluiscono ad af-

Economia e commercio

Apriscatole e conigli

Le facoltà di Economia e Commercio sono tra quelle che hanno più goduto del « rimiscolamento di carte » nella struttura delle immatricolazioni all'Università; tra quelle cioè, nelle quali il tasso di incremento delle immatricolazioni ha segnato i valori più alti. Le radici di questo « successo » stanno certamente in un insieme di caratteristiche professionali, teoriche e culturali in senso lato che pongono questo filone di studio un po' all'incrocio di un notevole numero di temi e problemi centrali nella realtà culturale e sociale contemporanea.

Tentiamo di districare alcuni di questi nodi, col solo intento di fornire qualche spunto di riflessione e senza la pretesa di un particolare approfondimento, cogliendo l'occasione della pubblicazione, all'inizio dell'anno accademico 1980-81, di una « Guida alla facoltà di Economia e Commercio », nell'ambito di una serie di guide analoghe, da parte della casa editrice Il Mulino; guida che può rappresentare uno strumento veramente esemplare, nel grigiore del panorama attuale, offerto allo studente per « orientarsi » in senso pieno, non solo cioè

propinando piani di studio, ecc., ma tentando di inquadrare anche lo « stato dell'arte » nella realtà professionale, sociale e culturale più generale.

Il « boom » delle iscrizioni, dopo un iniziale calo dopo il '68-'69, dovuto verosimilmente alla liberalizzazione degli accessi, e all'afflusso di diplomati di istituti tecnici anche verso altri tipi di facoltà, comincia nel 1972-73; negli anni successivi, oltre ad un aumento assoluto delle iscrizioni, si registra anche un aumento relativo rispetto ad altre facoltà: la percentuale delle imma-

tricolazioni sul totale passa dal 7,5% del '72-'73 al 13,5% del '78-'79.

Sono probabilmente molteplici le ragioni di questo successo: innanzitutto, il corso di laurea in Economia e Commercio si pone in qualche modo al punto d'incontro tra domanda di professionalità e domanda di sapere critico, tra ricerca degli strumenti necessari a capire il presente e desiderio di poterli usare, non relegandoli in una tensione puramente utopica tutta interna alla strategia dell'« adolescenza prolungata ».

Per quel che riguarda la domanda di professionalità, la laurea permette, oltre all'accesso diretto a specifici profili professionali (il cui vantaggio è peraltro molto vasto: dal commercialista, al consulente aziendale, al teorico economico...) un tipo di qualificazione che consente una certa capacità di orientamento sul mercato del lavoro, senza

vincolare necessariamente e drasticamente ad un determinato sbocco, e senza d'altra parte che questo metta in crisi la possibilità concreta di occupazione. Da indagini riportate nella citata « Guida » risulta come la maggior parte dei laureati trovi occupazione in tempi relativamente brevi, con situazione chiaramente migliore al Nord rispetto al Centro-Sud, ma con andamento decisamente buono anche qui, soprattutto se comparato con la situazione generale delle altre facoltà.

Per quel che riguarda la domanda di sapere critico, qualche parola va spesa sulla « stato della scienza », ricco di luci ed ombre ma indubbiamente estremamente vivo.

I fenomeni recenti della crisi mondiale, i fenomeni inediti di stagnazione associata ad inflazione che accompagnano gli anni '70, la crisi del consenso su assetti economici interni ed internazionali, pongo-

1) In che senso le strutture attualmente presenti in Università non sono pienamente utilizzate? Quali esempi di sottoutilizzazione si possono fare?

R. Se mai facessimo un esame comparato tra le varie attività produttive del paese, credo che si dovrebbe concludere che non esiste attività peggio organizzata di quella universitaria. Consideriamo l'Università come un'impresa: un'impresa che fa lavorare gli impianti per 7 mesi l'anno (da metà novembre a metà maggio quando va bene!). E' vero che ci sono gli esami nei mesi successivi. Ma chi di noi non ha visto aule di esami vuote con professori in attesa di studenti che non arrivano? E questa non è capacità produttiva inutilizzata?

E durante l'anno accademico, fra l'altro frammentato da deleterie interruzioni che riducono il processo di apprendimento degli studenti, chi di noi non ha visto lezioni frequentate da un paio di studenti assistiti amorevolmente da un professore desideroso di non perderli? D'altra parte, accanto a queste inutilizzazioni, chi di noi non ha visto aule stracolme con le lezioni rassomiglianti a comizi?

2) Le cause della sottoutilizzazione sono quindi strutturali o potrebbero essere rimosse senza intaccare l'intera struttura?

R. Sarebbe sufficiente pensare ad una organizzazione semestrale degli studi come accade all'estero: con due semestri più una efficiente scuola estiva, le strutture produttive della università sarebbero in grado di aumentare moltissimo la loro produzione e quindi di ridurre i costi che crescono in modo vertiginoso. Nelle Università le scuole estive danno dei « crediti » da utilizzare nell'anno accademico successivo, oppure si utilizzano le strutture per ospitare corsi di formazione permanente.

3) Al momento gli studenti non hanno grosse possibilità di intervento diretto nelle scelte di qualsiasi tipo che vengono operate in Università. L'ipotesi di autofinanziamento tramite lo aumento delle tasse universitarie e tramite il prestito agli studenti durante i corsi di laurea, lascia intuire che l'influenza degli stessi riguardo a molte delle decisioni che vengono prese aumenterebbe. Ma, in concreto, quali potrebbero essere gli eventuali cambiamenti in questa direzione?

Intervista con Giancarlo Mazzocchi, docente di politica economica all'Università Cattolica di Milano, sul finanziamento della struttura universitaria

R. Cominciamo a dare la possibilità di ritirare il « consenso » alle università, ritirando il finanziamento che lo Stato avesse loro concesso. Questa è la vera partecipazione. E' la partecipazione collegata non solo alla « possibilità » di far sentire la loro voce, voce platonica, ma la possibilità di ritirare il consenso ad una università che non li soddisfa. Naturalmente questa impostazione, che è quella contemplata a mio avviso dalla Costituzione della Repubblica, ha qualche possibilità di applica-

zione nel caso in cui nelle varie sedi universitarie esistano strutture di assistenza, di alloggio, di mensa, ecc. che permettano allo studente di scegliere l'università che più si avvicina alle sue preferenze anche per quanto riguarda la partecipazione alle decisioni degli organi universitari. Questa è la vera partecipazione, non la partecipazione verbale e logorroica degli svariati comitati in cui gli studenti fanno la parte degli utili idioti.

4) Con il recente decreto sull'Università si possono intravede-

re degli spazi di sperimentazione nei singoli Atenei rispetto alla recente problematica del finanziamento?

R. Il recente decreto sulla Università non lascia alcuno spazio di sperimentazione per quanto riguarda il finanziamento. Infatti la legislazione ha ignorato gli aspetti economici e finanziari dell'organizzazione stessa preferendo concentrarsi su altri aspetti: le alchimie della rappresentanza degli organi universitari, la organizzazione di quell'istituto pittoresco che è il concorso, ecc.

D'altra parte gli addetti ai lavori, ossia i professori, non vogliono sentir parlare di aspetti economico-finanziari; li ritengono degradanti e si limitano quindi a chiedere soldi senza voler sentire questioni di efficienza.

5) Quali potrebbero essere i primi passi verso un cambiamento della politica economica per l'Università?

R. Io credo che inventarsi una politica economica universitaria in Italia sia molto complesso, in quanto in Italia prevale una mentalità di tipo politico-giuridico-sindacale dei problemi della scuola e della Università: guai a parlare di costi, di prezzi di organizzazione. Questo è considerato deteriore pragmatismo che non deve inquinare i santuari dell'educazione. Quindi il discorso finisce inevitabilmente per riguardare gli organici, i concorsi, la composizione degli organi e delle commissioni di concorso, ecc.

Ma se si dovesse cominciare a parlare di questi problemi economici, cosa di cui io dubito fortemente, ci sono alcuni principi da capire e da rispettare, questi principi sono:

1° L'Università è anche un'impresa che combina dei fattori produttivi per ottenere un prodotto;

2° L'impresa Università, per usare le parole di Gino Martinoli, sostiene dei costi;

3° Questi costi vanno pagati da qualcuno;

4° Possono essere caricati su chi frequenta l'Università oppure possono essere caricati sul bilancio statale;

5° Dal momento che la istruzione superiore produce dei benefici prevalentemente privati non si vede perché gli studenti non debbano pagare il costo per andare all'Università o, in altri termini, perché devono andarci gratuitamente a spese di tutti, come accade oggi;

6° Se ci sono dei poveri, che si diano a loro dei buoni per frequentare l'università, come del resto dice anche la Costituzione;

7° dato che uno dei maggiori costi per frequentare la Università è il costo del mantenimento fuori sede dello studente, la politica più adatta sarebbe quella di costruire dei collegi e dei pensionati con mense per facilitare anche la frequenza e soprattutto per attivare, attraverso il Campus come avviene nelle università straniere più serie, il dibattito fra gli studenti stessi;

8° Stabilire una sana convivenza fra le università, il che consiste nel non pagare le Università per il solo fatto che non hanno studenti, anche se poi questi studenti imparano più a costruire le Molotov che la politica economica;

9° promuovere infine sistematicamente la stesura di un rapporto sulla situazione economico-finanziaria dell'Università italiana.

Forse ho dimenticato qualche punto, ma la logica dovrebbe essere quella proposta, anche se qualcuno esclamerebbe: utopie! Non vedo per quale motivo debbano essere considerate utopie questioni delle quali negli altri paesi non vi è alcun timore di discutere. Si pensi al grande rapporto Robbins per l'Inghilterra e alla grandiosa iniziativa della « Carnegie Foundation » americana, tanto per fare degli esempi. Perché noi non cominciamo almeno a dibattere i problemi in modo serio e rigoroso visto lo stato veramente pietoso delle analisi sulla Università italiana? E' pretendere troppo chiedere una conferenza nazionale sul problema economico finanziario dell'Università italiana? Se ne fanno tante di conferenze nazionali: dalla caccia alla pesca, dall'inquinamento al lavoro femminile, ecc. L'Università perché deve essere la Cenerentola? Non ha sufficiente dignità per meritare una conferenza nazionale?



no la scienza economica in una situazione in cui al superamento del paradigma scientifico pre-keynesiano non riesce a far seguito la determinazione di un nuovo paradigma di riferimento, con la conseguente distruzione dei parziali tentativi di sintesi che avevano accompagnato la teoria e la politica economica degli anni '50 e '60.

Questo comporta certamente una « crisi » del ruolo dell'economista che difficilmente può trarre dal suo bagaglio culturale previsioni o risposte univoche e del tutto attendibili (per cui questo ruolo rischia di tornare ad essere quello noto di chi, di fronte ad un barattolo da aprire su un'isola deserta, esordisce con « supponiamo di avere un apriscatole »); ma anche, in connessione con questa crisi di certezze, un'estensione degli sforzi di ricerca in direzioni estremamente varie e stimolanti, e su temi prima sot-

tovalutati, un superamento dei criteri di riferimento dell'economia tradizionale con significativi approcci interdisciplinari (ad esempio un maggior collegamento con l'analisi del sistema socio-politico nel suo complesso).

Lo sforzo interdisciplinare, peraltro, è in qualche modo implicito in un indirizzo di studi di questo tipo: l'estrema diversificazione delle discipline inclusevi, che vanno dalla teoria economica pura, al diritto, alle discipline tecniche e a quelle quantitative (matematica) nel loro doppio aspetto applicato e teorico-logico (applicazione alla teoria economica), alla rilevanza delle materie storiche e, sebbene di fatto più ignorata, di quelle storico-filosofiche ed epistemologiche, implica uno sforzo di inserimento delle singole materie in un quadro generale, sforzo che è implicito fin dal primo anno; anche in questo senso, il valore pura-

mente formativo e di educazione alla criticità non è affatto da sottovalutarsi.

In generale, si può dire che in un quadro socio-culturale, come quello attuale, in cui è sempre più difficile avere una visione organica e in cui si rischia inevitabilmente di perdersi nel balbettio quotidiano, nello studio magari mostruosamente approfondito del particolare, se la situazione delle discipline economiche non fa affatto eccezione, anzi partecipa profondamente ed emblematicamente di questa crisi, forse più che altri campi però partecipa anche della vitalità e delle potenzialità dinamiche che la crisi apre e può (almeno in teoria) fornire elementi importanti, e non solo tecnici, del bagaglio culturale necessario per non dissolversi nella crisi stessa.

D'altra parte, se abbiamo sottolineato le potenzialità positive insite nella transizione, non vanno sottovalutati i ri-

schì di risposte negative alla crisi stessa, e quindi di un'involuzione generale, sul piano teorico, ma anche sul piano del ruolo che questo tipo di facoltà possono giocare nella situazione dell'università e del paese.

Questi rischi sono in primo luogo quella della fuga in un tecnicismo « economicista », ossia di un rifiuto della considerazione della complessità della crisi, e quindi rifiuto della stessa criticità, verso un « ritorno alla semplicità » che nasconde profondi misconoscimenti della realtà (un razionalismo legato a filo doppio ai fenomeni dell'irrazionalità). Questo dovrebbe tra l'altro offrire spunto per riflettere sul ruolo che l'università può giocare nella crisi del paese.

Ciò è vero a livello teorico, dove accanto alla vitalità di filoni di ricerca nuovi stanno però le ubriacature neolibériste ed economiciste spesso

nelle forme più semplificate (anche se questo è certamente meno vero per le università italiane che per quelle estere, anglosassoni in particolare); ma può essere vero anche al livello delle motivazioni studentesche all'accesso a queste facoltà che, se possono essere associate agli elementi positivi di cui si è parlato, possono però anche ricercarsi nella domanda di un « ruolo sociale » fatto di tranquillità e sicurezza, che non crei troppi problemi, davanti al quale tutte le affermazioni sulla « politicità della professione » vanno tranquillamente a farsi benedire.

Insomma, la tentazione a vendere la propria « primogenitura » per il piatto di lenticchie della quiete presessantottesca c'è ed è forte; il consiglio che uscirà dal cappello della crisi potrà, come sempre, essere bianco oppure nero. Anche qui c'è da lavorare.

Eugenio Gaiotti

Giù le mani dal Salvador

«C'è la DC, si stanno facendo delle riforme: cosa vogliamo di più?» Così si tronca il discorso, quando non si comprende cosa avviene in Salvador. E' vero che c'è la DC, ed anche le riforme, ma l'unica cosa che il popolo sta ricevendo è una repressione spaventosa. Non si può ignorare la notizia di quaranta morti al giorno in un paese più piccolo della Toscana, con appena quattro milioni e mezzo di abitanti: essa non ci appare estranea, bensì nostra.

Di fatto oggi l'unica speranza per il Salvador viene da una mobilitazione dell'opinione pubblica internazionale. Conoscere la realtà di quel paese e dell'America Latina significa tra l'altro rendersi conto di meccanismi politici presenti anche tra noi. In quella area si intersecano infatti le contraddizioni che suddividono il mondo in Est/Ovest (socialismo e capitalismo) e Nord/Sud (ricchezza e miseria). Nonostante l'aperta condanna delle dittature di quei paesi, non sembra però che alle forze di opposizione venga offerto un reale appoggio internazionale. La violenza a volte disperata dei guerriglieri, ma ancora di più il loro orientamento marxista mettono allarme in Occidente e soprattutto negli Stati Uniti. «La Repubblica» del 19.12.1980 riporta la voce della nuova amministrazione americana verso quei regimi autoritari: «Se saremo posti davanti alla scelta tra l'offrire l'assistenza a un governo autocratico moderatamente repressivo (ma che significa moderatamente repressivo?), che è anche amico degli Stati Uniti e il permettere che esso venga rove-

sciato da forze insurrezionali incoraggiate e armate da Cuba, offriremo assistenza allo autocrazia moderata».

La situazione del Salvador è nota: abusi di potere repressivo, truffe elettorali, disoccupazione; assistenza medica precaria (tre medici ogni 10.000 abitanti); mortalità infantile (più del 90% dei ragazzi di campagna sono malnutriti e denutriti del tutto); distribuzione sproporzionata della ricchezza, annosi problemi economici. Secondo le statistiche ufficiali — difficilmente smentibili perché fornite dal governo stesso — i grandi proprietari (1,9%) possiedono il 59% delle terre coltivabili, mentre i piccoli proprietari (49%) possiedono meno di un ettaro di terra a testa ed occupano il 5% delle terre coltivabili. Pochissime famiglie, insomma, possiedono tanta terra quanta 27.000. Il 53,7% della popolazione occupata percepisce una cifra mensile di 24,5 colones (circa 8.500 lire), molto al di sotto del salario minimo che è fissato a 163 colones e 178 volte minore rispetto ai 4.400 colones guadagnati dallo 0,3% della popolazione. In questa che è la dittatura più antica dell'America Latina e forse del mondo, si è cercato, negli ultimi anni, di rendere la vita politica più democratica e di avviare delle riforme sociali, ma con scarso successo. Un esempio può essere quello della cosiddetta «riforma agraria» salvadoregna, la cui attuazione finora è stata impedita dalla resistenza dell'oligarchia terriera, quelle poche famiglie, cioè, che comandano l'economia e continuano ad agire indistur-

bate con le proprie squadre di armati.

All'inizio del 1980 i rappresentanti del partito socialdemocratico, di quello comunista e di una parte della DC sono usciti dal governo giudicando insufficienti le riforme compiute e inammissibile la repressione contro i contadini. Il governo, sostenuto attualmente da una parte della DC, avversato dalla destra e dalla sinistra rivoluzionaria, dallo aprile dell'anno scorso si trova davanti al Fronte Democratico rivoluzionario: esso comprende sia partiti politici legali di varie tendenze, sia movimenti popolari di massa, sia gruppi di guerriglieri, però assai divisi al proprio interno malgrado la comune ispirazione marxista. Solo l'assassinio di Monsignor Romero ha parzialmente unito tali forze. Egli aveva avuto spesso per il progetto «popolar» parole dure, ma fu critico per la speranza che aveva in loro, perché voleva che fosse sempre aperto ai contributi di tutto il popolo. Ne denunciò il settarismo, l'assolutizzazione della politica, la pretesa di arrogarsi un'eccessiva rappresentatività di tutto il popolo, il non rispetto, in certe occasioni, del sentimento religioso della gente. Condannò la violenza terroristica e mise in guardia contro ogni altra sua forma e da quei sottoprodotti cui la violenza storicamente dà luogo (odio, istinto di vendetta, concezione della violenza come unico mezzo di difesa e in genere tutta la mistica della violenza). Disse però: «La Chiesa non può affermare in maniera semplicistica che essa condanna ogni tipo di violenza» (IV Lettera Pa-

storale, n. 69). Negli ultimi anni della sua vita, mantenendo il suo appoggio e la sua critica sentì che le organizzazioni popolari stavano entrando in una fase positiva.

Il 10 gennaio scorso la sinistra rivoluzionaria ha dato inizio all'«offensiva finale» destinata sin dal primo momento ad essere soffocata nel sangue. Esplosa in relazione a fatti ben precisi (Reagan alla Casa Bianca, e cambiamenti all'interno dell'esercito e della giunta di governo, accordo di pace tra Salvador e Honduras) essa rende ancora più difficile il tentativo di mediazione proposta dall'attuale amministratore apostolico monsignor Dumas. Il dialogo tra le forze di liberazione è reso difficile dalla trasformazione della lotta per la giustizia in lotta ideologica fo-

forza politica. Non vuole cadere nella trappola che presentano le qualificazioni di «destra», «centro», «sinistra». Sarebbe comunque un errore pensare che essa agisca in base al principio «negativo» di evitare gli estremi. Vuole invece ispirarsi a principi positivi: dove c'è più verità, più giustizia, più possibilità di fare, sapendo di non avere nulla da mendicare da nessuno per avere molto da dare a tutti.

Di fronte alla distruttività umana chi ha voce ce l'ha perché ci sono i «senza voce, senza fortuna», i «sem voz, sem vez». C'è solo una risposta positiva che impegna tutti, vicini e lontani: quella non solo e non tanto di allargare l'accordo della democrazia formale ma soprattutto quella di intensificare i legali interpersonali, gli strumenti comu-



da "il manifesto"

eulerkappa

mentata dall'infiltrazione di gruppi aderenti a ideologie estremiste, ma è chiaro comunque che perché ci sia dialogo deve cessare la violenza ufficiale che protegge quella strutturale, causa di quella insurrezionale.

La Chiesa che non nasconde le difficoltà interne, comprensibili data la complessità di quella tragedia, va cercando ogni giorno la sua specificità, vale a dire la sua presenza come forza evangelica che si trasforma direttamente in forza sociale e indirettamente in

nitari per una lotta pacifica e insieme dura, in difesa della dignità di tutti gli uomini. Con la convinzione che gli obiettivi che ci proponiamo sono obiettivi totali che cioè riguardano il mondo intero. Solo quando in una lotta contro la oppressione si arriva a comprendere che in essa non c'è solo il destino di una persona, di un popolo, ma c'è il destino di tutti, si acquisiscono il senso storico e il senso evangelico di quella condizione, di quella classe, di quella categoria.

Paola Paganuzzi

Dopo il terremoto

Perché non sia tutto come prima

Che cosa abbia rappresentato il terremoto per ciascuno di noi, non è facile a dirsi proprio quando il ricordo è ancora vivo, le immagini, le voci e i suoni, sono ancora impressi nella mente, quando la vita quotidiana è una realtà presente eppure così assurda al pensiero di quei giorni.

Vivere un terremoto vuol dire scoprire la novità di stati d'animo che pure sono quelli di sempre, vuol dire ritrovare un rapporto originario con se stessi che forse si credeva smarrito, vuol dire capacità di rileggere ogni cosa con occhi e cuori nuovi.

Ma soprattutto vuol dire sperimentare un'esigenza di autenticità che è in grado di mettere da parte tutti gli schemi precostituiti, di abbattere le barriere di natura culturale, politica, religiosa, per tuffarsi in una dimensione che ha nell'uomo, quello concreto,

il suo parametro ed il suo punto di riferimento.

Girare per i paesi, entrare nelle tende, incontrare ciò che resta a livello umano di intere popolazioni, imbattersi faccia a faccia con la gente, significa ritrovarsi stupiti nell'accorgersi della distanza percorsa, in così pochi giorni, tra le idee e la realtà. Stupore, meraviglia, e in fondo anche terrore e paura, sono stati di animo positivi, se sanno diventare consapevolezza.

Consapevolezza che niente è più come prima, consapevolezza della mutata realtà esistenziale, sociale, storica, culturale.

Qualunque discorso sul terremoto che prescinda da tale consapevolezza è destinato a fallire, perché ignora del tutto quanto prepotentemente, e con il dolore, ancora attuale, di tanta gente, è stato offerto alla nostra riflessione. Niente più come prima si è detto.

E così è in primo luogo per il nostro modo di essere giovani.

Ogni analisi della realtà giovanile, e non solo di quella meridionale, non può dimenticare la domanda di protagonismo emersa nei giorni trascorsi dalla presenza imponente di giovani volontari provenienti da tutta Italia.

La risposta dell'impegno, del «politico», come condivisione della vita collettiva, passa per le lunghe giornate di Lioni, di San Angelo dei Lombardi, di Laviano, ecc.

Rifiutare di farsi mettere in discussione dalle istanze emergenti sarebbe un errore imperdonabile.

L'impegno per la ricostruzione

Ritenere che l'assuefazione e la ripresa della quotidianità faranno giustizia degli spazi di riflessione, è una scelta di rassegnazione che non si può accettare. Del resto troppe situazioni ci ricordano che è tempo di uscire dal guscio del nostro privato, proprio ora che questa stessa categoria, il privato, è caduta sotto i colpi dell'emozione, della condivisione, della tensione, della solidarietà. Adesso già si parla di ricostruzione. Il termine stesso è improprio! Alude infatti soltanto ad un ri-

pristino del dato di fatto anteriore. Ecco il primo impegno, la prima occasione da non farsi sfuggire come giovani. Bisogna che tutti quanti comprendano, e non solo noi giovani meridionali, quanta parte eserciti nella possibilità di trasformare questa società, la capacità di essere coscienza critica, che in fondo oggi vuol dire soltanto, e non è poco, rendersi testimoni fedeli di quanto nei giorni trascorsi si è visto e si è vissuto. Ricostruire allora, o più propriamente costruire con nuovi criteri, nuovo stile, nuovi obiettivi? E non penso soltanto alle abitazioni, che pure urgono. Penso invece soprattutto al modo di concepire la convivenza tra gli uomini, alla possibilità, tanto affascinante per quanto difficile, di rifondare i valori di base dello stare insieme, dell'essere comunità civile. Ciò si deve tradurre in coraggio di scelte e in scelte coraggiose, deve basarsi sulla considerazione del terremoto, come in fondo, di un punto di arrivo, che può trasformarsi in un punto di partenza. Come Chiesa, come gruppo ecclesiale siamo direttamente coinvolti. Difficile prescindere dalle esperienze vissute di Chiesa servizio, Chiesa popolo in cammino, Chiesa Comunità. Tutto ciò è patri-

monio da non disperdere. Il sisma ha messo a nudo la nostra carenza, ma ha anche permesso che le nostre energie migliori si liberassero dai vincoli delle vuote convenzionalità. La responsabilità storica come credenti è stata una realtà effettiva, l'implicazione nel «temporale» un fatto inevitabile ed obbligato.

Solo alla luce di questo possiamo farci ragione di tanta sofferenza, possiamo assumere il mistero profondo del dolore come corredenzione, del dolore di alcuni come strumento di salvezza dei molti.

La consapevolezza di questo mistero deve divenire capacità di ascolto, di dialogo con quanti pure hanno nel bene dell'uomo il loro obiettivo. Ecco il senso delle esperienze di collaborazione tra giovani di diversi movimenti, cattolici e non, la F.U.C.I. inclusa, che si sono avuti e che sono ancora in atto. Come Federazione, attenta ai problemi del mondo giovanile ed universitario, bisogna a propria volta assumere tale atteggiamento di ascolto, senza mancare di realizzare con convinzione, ma con umiltà, la propria proposta coerente che forse ha in questa mutata realtà, la più grande occasione di verifica.

Salvatore Sica